



Laura Pariani, *Il gioco di Santa Oca*, La Nave di Teseo, 2019

Una lingua espressiva, che mima il parlato popolare senza restarne schiava. Un'unione riuscita e che nulla sacrifica alla comprensibilità, tra italiano corrente, lingua colta, dialetto lombardo e parole mutuare da altre lingue, soprattutto francesismi, ma anche germanismi e ispanismi, perché la terra lombarda di metà Seicento che qui si racconta è percorsa di continuo da eserciti e potenze straniere.

Basterebbe lo stile sapido e corposo a invogliare alla lettura di questo nuovo romanzo della scrittrice italiana. Ma in realtà la qualità della prosa è solo un elemento tra altri: le personalità ben tratteggiate di protagonisti e comprimari, la resa magistrale della vita e della cultura contadina, così impregnata di rassegnazione e di sopravvivenze magiche e pagane, la rappresentazione vivida dei rapporti tra le componenti sociali, all'insegna del sopruso e dell'ingiustizia – ma con l'ipocrita legittimazione di una volontà divina che avrebbe dato ai signori "titoli di sovranità su coloro che sono di nascita inferiori"; tutto questo rende il libro un godibilissimo incontro.

La storia è ambientata in una Valle del Ticino che è lontana dai centri del potere ed è "terra volpina", brughiera di "prati magri e pietraie, forre di muschio viscido, il campanile che dà il segnale di inizio e fine lavoro, le cassine sparse". È un'epoca crudele, dove gli uomini vivono un'esistenza di duro lavoro, fame e malattie, e per le donne è ancora peggio. Già stremata dai tributi a nobili e clero, da carestie e pestilenze, la popolazione contadina è anche alla mercè di soldati che, a causa di uno stato di guerra permanente, passano, depredano, guastano, uccidono per il puro gusto di farlo, certi dell'impunità.

È qui che nell'autunno del 1652 il giovane Bonaventura Mangiaterra, che dell'arbitrio dei potenti è stato vittima, raduna attorno a sé una banda di poveracci stanchi di prevaricazioni, razzie, tasse vessatorie, arruolamenti coatti, stanchi di tenere la testa china. Bonaventura diventa presto una leggenda per i diseredati e una terribile minaccia per i signori, pronti a tutto pur di fermarlo. Più che nelle armi, la forza di questo rivoltoso sta nell'abilità oratoria, nella "Bella Parola", con cui riesce a convincere, incitare e incantare, facendo breccia nella paura e nell'abitudine alla sottomissione. Con il suo atteggiamento misurato e i suoi racconti morali ispirati alle parabole evangeliche,

Bonaventura con il suo gruppo di seguaci (inizialmente dodici), diventa per gli inermi il salvatore che può vendicare i torti subiti e ridistribuire almeno l'essenziale per vivere.

Vent'anni dopo, nel 1672, sarà una donna, Pùlvara, a rievocarne la storia e i discorsi. Pùlvara ha vissuto mille avventure, ha camminato e girovagato, proprio come la polvere trascinata dal vento. Nella sua vita libera e randagia ha assunto molti nomi e si è più volte fatta passare per maschio e proprio in vesti maschili è stata al seguito di Bonaventura. Adesso, è tornata nella brughiera spinta da una premonizione e, grazie alla sua lingua sciolta, si guadagna il pane come cantastorie: in cambio di un magro vitto, mantiene vivi tra i contadini i sogni di riscatto propugnati da Bonaventura.

La narrazione si compone come un sapiente mosaico: tassello dopo tassello, i racconti delle tragedie di uomini e donne che appartengono al mondo degli ultimi e che in Bonaventura vedono la sola speranza si uniscono a quelli di chi lo ha conosciuto e di chi lo teme e alle parole di Pùlvara.

E poi, sopra a tutto, a dare una parvenza di senso a tutte le tribolazioni della vita terrena, c'è il gioco dell'oca, un percorso tortuoso in cui ogni casella rappresenta una fortuna oppure un'avversità, un passo avanti oppure indietro. Può capitare che, quando già si vede il traguardo, ossia l'approdo al giardino delle oche, si finisca sulla casella sbagliata e tocchi ricominciare da capo. Ma non è affatto detto che ciò sia solo una sconfitta. Ce lo insegnano Pùlvara e Bonaventura, che più volte hanno perso tutto e sono stati costretti a cambiamenti radicali e in questo non hanno visto la morte, ma una nuova opportunità.